



*c/o Istituto Regionale "A. De Gasperi"
40138 Bologna Via Scipione dal Ferro 4*

**Comitato
Amici di Beppe**

amicidibeppebenfenati@gmail.com

PREMIO "GIUSEPPE BENFENATI" 2012-2013

Menzione d'onore

**VERONICA CAMPISI, VALENTINA GIRELLI CONSOLARO, MATILDA DE
ANGELIS, MADDALENA SCIARRA (elaborato comune)**

**IV P Liceo Scientifico "E. Fermi" – Bologna
Prof. ssa Emilia Seghetti**



La Repubblica.it, Fotografia, il Festival di Roma sul tema del lavoro.

PREFAZIONE



Mentre le ruspe abbattevano l'ingresso al campo di concentramento di Auschwitz e crollava anche l'insegna sovrastante, con la sua ambigua ammonizione (*Arbeit macht frei*, "Il lavoro rende liberi"), in Italia si promulgava la Costituzione, che al primo articolo recita: "la Repubblica Italiana è fondata sul lavoro". Il bene trionfava, dunque, sul male; lo stesso termine "lavoro" cessava di essere la grande menzogna mostrata a chi andava a morire nei lager, per divenire fondamento di una Repubblica, la nostra. L'*Arbeit* che indicava ai deportati la via dello sterminio veniva posto a fondamento del vivere civile di un'intera Nazione, indicando al suo popolo la vera strada della liberazione, cioè la liberazione dalla schiavitù dei bisogni. Lavoro: una parola usata, abusata, a volte stuprata, eppure nobile e piena di speranza. Il mondo del lavoro è, appunto, un mondo. Non pretenderemo con questo breve saggio di illustrare appieno questo mondo, ma tenteremo di descriverlo così come fino ad ora è apparso ai nostri occhi. Lo faremo dividendo il saggio in tre parti che hanno lo scopo e l'ambizione minima di sintetizzare il mondo del lavoro da un punto di vista filosofico, antropologico, storico e della realtà attuale.

Qual è il significato del lavoro?

Il significato che diamo al termine "lavoro" è cambiato nel tempo a seconda del principio su cui si fondava. Il lavoro, in origine inteso come manifestazione del senso di collettività, come mezzo per il raggiungimento di una più forte unione tra gli uomini, poi tra società, paesi e nazioni, si trasforma successivamente in schiavitù, dove il più forte e ricco comanda e il più povero lavora per soddisfare i bisogni del padrone. Inoltre, il lavoro è diventato una fede (parlando della morale calvinista), motivo di orgoglio e di devozione: diventa il mezzo per il raggiungimento della salvezza eterna, diventa manifestazione delle capacità umane. Il lavoro è dunque un mezzo o una condanna? Uno strumento teso al miglioramento della vita o un'invenzione suicida (e/o omicida) dell'uomo, volta alla sopraffazione? Citando alcune parole di Luciano Gallino, si comprende come, al di là di ogni preconcetto che ne motiva l'esistenza, il lavoro non è altro che un mezzo per sopravvivere, ciò che per gli animali è caccia e per le piante fotosintesi clorofilliana: " [...] nel corso della storia, il lavoro è stato prevalentemente la prima cosa, quindi soprattutto una necessità di riprodurre la vita attraverso la fatica, la manualità ed il lavoro delle braccia,[...] la fatica di procurarsi l'indispensabile per sopravvivere [...]". In seguito alla sua nascita, poi, anche il lavoro si è sviluppato, è cresciuto, è cambiato e si è modernizzato. Il progresso e la scienza hanno sostituito ossa e muscoli con fili elettrici e motori meccanici e hanno trasformato il bracciante in operaio.

Nel corso del tempo, tuttavia, sembra essere scomparso il concetto di meritocrazia, grazie al quale, probabilmente, il lavoro sarebbe stato davvero la più semplice e chiara manifestazione di impegno, di senso civile e pratico, di collaborazione e dedizione, volti al raggiungimento del

bonum commune e, quindi, del buon funzionamento di tutti quei meccanismi e di quelle prerogative che stanno alla base di una società moderna e ben strutturata.



Il lavoro, divenuto in età moderna sempre meno redditizio e gratificante, si è trasformato, citando le parole di Gallino, in “quella che potremmo definire la frustrazione del ceto medio”, il quale non vede più un risvolto concreto e giusto nella consacrazione dell'individuo all'impegno e al lavoro. Ciò è comprensibile: la crisi che ha investito tutta l'Europa occidentale negli ultimi decenni ha fatto sì che tutto continuasse a muoversi, ma in un equilibrio così precario e

mortificante da uccidere il senso del lavoro stesso. Laureati e diplomati, aspiranti medici, avvocati, economisti, studiosi, ma non solo; insegnanti, letterati, matematici e chimici si sono ritrovati tagliati fuori dal proprio settore lavorativo per la mancata possibilità di affermare o consolidare il proprio profilo professionale, trovandosi, così, costretti ad adattarsi ad un futuro di rinunce. Lo scenario è tragico, e quel che serve veramente è tornare a dare un valore al lavoro, un valore che sia concreto e tangibile poi a livello pratico.

Usando un linguaggio quasi filosofico e citando le massime Zen “ Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco fra il suo lavoro e il suo tempo libero, fra la sua mente e il suo corpo [...] “ Domenico de Masi (ndr) auspica l'idea di un ritorno al concetto di lavoro inteso come manifestazione creativa delle capacità umane, in una sintesi di fantasia e di concretezza che porterebbe l'uomo ad uno stato di benessere materiale e di soddisfazione interiore. Il concetto di lavoro, così, una volta sciolto da quei formalismi e da quelle strozzature dovute ad una situazione economica precaria e di disagio, tornerebbe ad essere una condizione esistenziale tale per cui il lavoro viene inteso come una gioia, come un piacere, come un' arricchimento per se stessi e per la società circostante, come ciò che contemporaneamente ci dà la sensazione del “fare” qualcosa che sia allo stesso tempo concreto e trascendentale, la sensazione di creare e di costruire per sé e per la società.

Forse la più bella accezione del termine “lavoro” è stata però quella che si è determinata nell'ambito della rivendicazione e della conquista dei diritti sociali. Ma non solo: la discriminazione femminile in campo lavorativo è un cancro sociale che persiste come un fardello, dai paesi più sviluppati a quelli più arretrati, rispecchiandone la mentalità maschilista e androcentrica dai tempi più antichi. Statistiche recenti parlano di un'occupazione femminile del 46% rispetto al totale e nelle aziende del 34%. Al di là delle statistiche, tuttavia, ciò che andrebbe estirpato dalla mentalità comune è l'idea di superiorità di un sesso rispetto all'altro. Solo così probabilmente, potremmo davvero apprezzare i benefici derivanti dalla diversità nella gestione di un'impresa o di un'azienda, nelle modalità con cui viene svolta una professione, che cambia sicuramente a seconda della matrice di natura maschile o femminile. Attraverso una serie di domande retoriche, De Masi ci fa capire che in realtà non dovremmo interrogarci tanto sulla superiorità o inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile in campo lavorativo, ma proprio sul perché ancora ci viene da pensare che esista “un sesso superiore”.

Il lavoro è necessario?

L'uomo è sempre stato abituato a lavorare, seppur con ritmi e strumenti differenti; anzi, il passaggio dalla vita nomade a quella stanziale é segnato proprio dal passaggio da un tipo di "lavoro" (la caccia) ad un altro (l'agricoltura).

Se prendiamo ad esempio l'antica Roma, possiamo dire che il vero lavoro era ricondotto all'attività nei campi e lo stesso termine *labor* indicava proprio lo sforzo fisico, la fatica. Con le rivoluzioni industriali, invece, per lavoro si intendeva soprattutto l'agglomerato di azioni all'interno di una fabbrica, dove l'essere umano contava quanto una macchina. A partire dal 1800 si avvia, quindi, un processo di sostituzione dell'operaio in favore dei macchinari.



L'assenza della richiesta di pensare da parte degli operai e la ripetitività dei loro singoli gesti rendevano le loro mansioni facilmente rimpiazzabili da attrezzature meccaniche, prima a vapore, poi a carbone, ora elettriche. Negli anni di massimo impulso della società industriale, spiccava tra tutti un modello che meglio rappresentava i valori di un nuovo modo di concepire l'attività lavorativa stessa e la produzione su larga scala: quello taylor-fordista. Questo modello sanciva l'importanza della razionalizzazione spaziale e temporale, della massima efficienza e della prevedibilità di ogni azione attraverso schemi rigidi e prestabiliti. Tale predisposizione a un controllo universale implicava una necessaria catena di montaggio, la quale, a sua volta, doveva contare sul lavoro di ogni operaio. È proprio grazie a questo meccanismo che il lavoratore medio del XIX e XX secolo ha preso coscienza della sua condizione, traendone benefici e raggiungendo conquiste a livello di salari e ore lavorative.

Nella società moderna, invece, si fa corrispondere il lavoro, generalmente, ad un'attività creativa, concettuale. Macchine "intelligenti" hanno quasi del tutto sostituito l'attività manuale degli uomini, che sempre in maggior numero si ritrovano disoccupati anno dopo anno. Il progresso tecnologico dunque non appare per tutti un fattore positivo, sebbene l'uomo abbia riconquistato la sua dignità lavorativa non limitandosi più ad essere solo un mero esecutore. A questo stile moderno di lavorare, appartenente alla società postindustriale, coincide esternamente una forma democratica di governo che dà al cittadino libertà e opportunità.

La società postindustriale, inoltre, fornisce beni di consumo, ma produce principalmente beni immateriali, quali informazioni, valori, servizi, e si fa portavoce del modello economico capitalista. Essa perciò è diffusa nei paesi del Primo Mondo, all'incirca una trentina, i cosiddetti Paesi ricchi, con un alto PIL pro capite e un altrettanto alto costo del lavoro, i cui abitanti forgiavano il loro stile di vita su quello americano: il "Washington consensus". In



opposizione ai Paesi dell'OCSE, si trovano i Paesi del Secondo Mondo, quelli emergenti come il Brasile, la Russia, l'India, la Cina (denominati "BRIC") e ancora come la Colombia, l'Indonesia, il Vietnam, l'Egitto, la Turchia, il Sud Africa ("CIVETS"), che invece del capitalismo, si rifanno a un socialismo di mercato. Tutte queste nazioni possiedono un PIL pro capite medio-basso, tuttavia hanno una crescita del PIL particolarmente elevata e un basso costo del lavoro. I lavoratori, in questi Stati, sono sottopagati e non tutelati da regolari norme, obbligatorie nei Paesi del Primo Mondo. Il padrone prende il posto del datore di lavoro dei Paesi già industrializzati. Nei Paesi in via di sviluppo, definiti, non a caso, fabbriche del pianeta, non vengono rispettati nemmeno i protocolli ambientali; il tasso di inquinamento, infatti, è alle stelle. A giustificazione di queste disparità e ingiustizie si pone l'emancipazione economica. La Cina ne è l'esempio più noto, imitata dalle altre nazioni anche nello stile di vita: il famoso "Beijing consensus".

La modernità

Oggi i processi che più sembrano influire sul mondo del lavoro sono quelli riconducibili alla globalizzazione dei mercati. Si tratta di un cambiamento epocale in corso, che porta benefici, pur aprendo però le porte a problemi finora sconosciuti. Molti popoli dei Paesi cosiddetti "emergenti" cominciano, seppur lentamente rispetto al dinamismo economico, ad emanciparsi dalla "schiavitù del bisogno", ma in questa schiavitù finiscono con il ricadere diverse classi sociali dei Paesi le cui imprese hanno deciso di delocalizzare la produzione là dove il lavoro costa meno. Ma non solo. L'abbandono da parte dei Paesi dall'economia avanzata di un sistema produttivo che ha saputo creare e diffondere benessere ha lasciato spazio ad un'economia basata sulla finanza e sui fenomeni speculativi che risponde agli interessi di pochi gruppi ristretti. A quanto detto sono riconducibili i preoccupanti dati sulla dilagante disoccupazione in Europa e in Italia, l'affacciarsi di nuove povertà che hanno colpito ceti sociali che fino a poco tempo fa sembravano immuni e l'incapacità o l'impossibilità da parte di paesi ancora considerati ricchi di provvedere al mantenimento di uno stato sociale così come conosciuto. In Italia, come altrove, il lavoro e lo stesso valore del lavoro, sembra trovare sempre più nemici e detrattori, mentre la politica nel suo insieme non sembra capace di trovare nuove regole o avviare riforme per contrastare gli evidenti fenomeni di declino a fronte dei quali servirebbe uno sforzo comune di enormi proporzioni. I dati sulla spesa per la ricerca e l'istruzione in Italia non sono certo incoraggianti (1,26% sul Pil, ISTAT) eppure sono questi i meccanismi che possono creare nuovo lavoro, nuova ricchezza da poter redistribuire e nuovi circoli virtuosi. Ci sono scelte non più rimandabili. Se l'edificio del nostro Paese e della nostra democrazia poggia come dice la Costituzione sulle fondamenta del lavoro, non è più rinviabile la lotta a tutto ciò che logora irrimediabilmente queste fondamenta e il crollo della democrazia coinvolgerebbe tutti. E' già successo e dove è successo è stato eretto un grande cancello metallico recante la scritta *Arbeit macht frei*.